

Un caffè all'inferno

Cattiva coscienza, sacrificio e direzione mentale



di *Vito Correddu*

Centro Studi, Parco di Studio e Riflessione Attigliano

vitoco@tiscali.it

Agosto 2015

Immagine di copertina tratta dal film: "Das Cabinet des Dr. Caligari" di Robert Wiene – Germania 1920

*“Ho salvato un essere umano da morte sicura e,
per di più, ho salvato la sua coscienza”¹*

Introduzione

L'interesse di questo lavoro è di indagare intorno al concetto di “cattiva coscienza”, partendo dall'esperienza sviluppata nella disciplina mentale e dall'insegnamento che ci propone Il Messaggio di Silo, in particolar modo nella Cerimonia di Riconoscimento.²

Questo lavoro azzarda un'interpretazione del concetto di cattiva coscienza all'interno della dottrina siloista, senza per questo pretendere di dare risposte definitive. Proverà, inoltre, a verificare in che modo la cattiva coscienza abbia come trasfondo una direzione mentale che ha permesso l'instaurarsi di pratiche sacrificali in cui la violenza fosse elemento essenziale nel rapporto con il sacro. Cercherà infine di comprovare come la dinamica propria della coscienza di essere struttura inscindibile con il mondo, abbia nella particolare condizione della “cattiva coscienza”, la ragione del tentativo illusorio o manipolatorio di portare “fuori” l'anelato contatto con il Profondo.

Prolegomeni

Prima di avanzare nella dimostrazione della tesi esposta sommariamente nell'introduzione, si sente il bisogno di comprendere meglio cosa intendiamo in questo studio con i concetti di **cattiva coscienza**, **sacrificio** e **direzione mentale**.

¹ Silo - *Esperienze guidate - L'azione che salva* – Ed.Multimage, Torino 1996

² Silo – *Il Messaggio* – Macro Edizioni, Diegaro di Cesena (FC) 2008

La cattiva coscienza.

*“...Desideriamo superare la cattiva coscienza
riconoscendo i nostri fallimenti³ ...”
Cerimonia di Riconoscimento - Il Messaggio di Silo.*

Suscita una certa curiosità il fatto che Silo utilizzi l'idea di cattiva coscienza. Egli ne fa uso unicamente nella Cerimonia di Riconoscimento, lasciandoci con molti dubbi sul reale significato di quelle parole. Ad oggi, infatti, non sono stati trovati altri riferimenti al tema in nessuna delle sue opere arrivate alla stampa, tanto meno in nessuno dei documenti o trascrizioni di discorsi che compongono la grande produzione del Maestro. L'utilizzo di questo concetto incuriosisce anche perché, quando Silo parla di “cattiva coscienza”, s'inserisce inevitabilmente in una più vasta discussione all'interno della filosofia morale della modernità.

La cattiva coscienza è spesso associata all'idea di peccato, al senso di colpa che si vuole nascondere, alla contraddizione che non si desidera affrontare, ma questo approccio alla cattiva coscienza, figlia della concezione cristiana, non sembra ci aiuti a comprendere fino in fondo ciò che Silo ha voluto trasmetterci.

Se l'idea di peccato e di colpa è aliena al pensiero di Silo, è vero invece che l'idea di contraddizione è un argomento largamente trattato e, se volessimo tentare una sintesi a riguardo, potremmo dire che per Silo la contraddizione inverte il corso naturale della vita e che si supera, da un lato, comprendendo il conflitto nella sua ultima radice e dall'altro ribaltando la tendenza con quella che chiama “azione valida”.

“1. La contraddizione inverte la vita. E' proprio l'inversione della corrente crescente della vita a essere sperimentata come sofferenza. Per questo la sofferenza è il segnale che avverte della necessità di cambiare la direzione delle forze che si oppongono alla crescita della vita.”

“21. Per riconciliarti dovrai prendere una prima decisione: quella di comprendere le contraddizioni del tuo passato. Poi una nuova decisione, quella di voler vincere con tutto il

³ Dall'originale “...Deseamos superar la mala conciencia reconociendo nuestros fracasos” Silo – El Mensaje de Silo - Ediciones León Alado 2015

cuore tali contraddizioni. Infine, la decisione di costruire la tua vita con azioni unitive, rifiutando i materiali che tanti danni hanno attirato sul tuo capo.”⁴

Da questo punto di vista sembra che la cattiva coscienza sia sì una coscienza in contraddizione, ma la contraddizione sembra essere solo una componente e non la sua caratteristica essenziale. L'accettazione del fallimento, l'arrendersi alla realtà dei fatti, al criterio di realtà come soluzione proposta per uscire dalla cattiva coscienza, ci fa pensare a una condizione più profonda, a un trasfondo sul quale si proiettano anche le contraddizioni, ma non solo. Tutto lascia intuire che per “cattiva coscienza” si voglia intendere una forma mentale.

La “cattiva coscienza” potrebbe quindi annoverarsi nella vasta gamma degli stati di coscienza così come ci viene spiegato in *Appunti di Psicologia*:

“I differenti modi in cui l'essere umano sta nel mondo⁵, le differenti posizioni del suo sperimentare e fare, rispondono a strutturazioni complete della coscienza. La “coscienza infelice”, la “coscienza angosciata”, la “coscienza emozionata”, la “coscienza disgustata”, la “coscienza nauseata”, la “coscienza ispirata”, sono tutti casi rilevanti che sono stati convenientemente descritti⁶. E' pertinente notare in questa sede che tali descrizioni si possono applicare alla persona, al gruppo e alla società. Per esempio, per descrivere una struttura di coscienza in panico si dovrà partire da una situazione collettiva, quale si può ritrovare alle origini (leggendarie e storiche) della parola “panico”, che designa uno speciale stato di coscienza. Col passare del tempo il termine “panico” è stato usato sempre più spesso per riferirsi a un'alterazione di coscienza individuale^{7”}.⁸

4 Silo – Opere Complete vol. 1 – Ed. Multimage, Torino 2000

5 Per “mondo” intendiamo la sintesi tra mondo interno ed esterno.

6 Nella *Fenomenologia dello Spirito* (traduzione di Enrico De Negri, Fabbri, Milano, 2004), Hegel chiama “alienazione” la “coscienza infelice”, che si registra come frattura della coscienza stessa nel momento in cui questa si trova separata e espoliata della realtà cui appartiene. Nel *Il concetto dell'angoscia* (traduzione e cura di Cornelio Fabro, Sansoni, Firenze, 1991) Kierkegaard studia la “coscienza angosciata” che si manifesta rispetto al suo oggetto che è il “nulla”. Molti “filosofi dell'esistenza” ricorrono al metodo fenomenologico per descrivere gli atti e gli oggetti di sintesi della coscienza. Sartre, in *L'immaginazione: idee per una teoria delle emozioni* (revisione, note e apparati di Nestore Pirillo, Bompiani, Milano 2004), descrive la “coscienza emozionata”. E Kolnai in *Il disgusto* (trad. it. In Agalma n. 9, 2005) descrive la “coscienza disgustata”.

7 Pan era una divinità pre-ellenica benefica per i campi, i pastori e le greggi. Una leggenda lo fa apparire nella battaglia di Maratona, seminando il “terror panico” tra i persiani e aiutando gli ateniesi, che a partire da quel momento estesero il suo culto in tutta la Grecia. L'aggettivo “panico” si riferisce a questa divinità in generale, ma “panico” si utilizzò per segnalare quello stato di coscienza che denota un pericolo imminente e che è collettivo e contagioso. Attualmente, la Psichiatria ha coniato il termine “sindrome da panico”, depotenziando il significato collettivo iniziale.

8 Silo – *Appunti di psicologia*. Ed. Multimage, Rozzano (MI) 2008,

Hegel in *Fenomenologia dello Spirito* indaga in questa direzione e individua la “coscienza infelice”. Ecco come ne parla:

“Poiché la contraddizione della sua essenza è, ai suoi occhi, un'unica coscienza, ecco che questa coscienza infelice, intimamente sdoppiata, deve necessariamente avere sempre entrambi i poli, cioè entrambe le coscienze. Questo significa che, quando crede di aver ottenuto la vittoria e di aver raggiunto la quiete dell'unità in uno soltanto dei due poli, la coscienza infelice ne viene quasi immediatamente espulsa.

Tuttavia, il vero ritorno entro se stessa, cioè la sua riconciliazione con sé, presenterà il concetto dello Spirito divenuto vivente e ormai entrato nella sfera dell'esistenza. La coscienza infelice, infatti, è duplicata perché in sé è già coscienza unica e indivisa. Essa è l'atto di autocoscienza che guarda dentro un'altra, ed è essa stessa, in sé, l'una e l'altra autocoscienza: l'essenza è, ai suoi occhi, l'unità di entrambe; solo che, per sé, la coscienza infelice non si coglie ancora come questa essenza stessa, non è ancora l'unità delle due autocoscienze.”⁹

W. Jankilevitch, invece, definisce la cattiva coscienza come una coscienza dolorosa e si esprime in questi termini:

“La coscienza dolorosa è una coscienza in panne: non come la coscienza ludica, abbastanza libera per fare la spoletta, per gioco, tra la coincidenza pura e il puro distacco, ma una coscienza bloccata a metà strada. La gioia consiste nel rompere quell'incantesimo. Il dolore rimane intrappolato. Il dolore è una coscienza bloccata.

La coscienza, nata dal dolore, cresce attraverso ogni sorta di minacce dolorose. Il fatto è che ogni coscienza è più o meno “adesiva”: non esiste una coscienza perfettamente libera, soprattutto quando sono in gioco i nostri piaceri. Il dolore è in un certo qual modo, la cattiva coscienza dei nostri sentimenti, e, viceversa, si potrebbe forse definire la coscienza il dolore metafisico dello spirito: tale è, indubbiamente, il vero significato di quella “coscienza infelice” che Wahl ha studiato con straordinaria profondità, nella dottrina di Hegel.”¹⁰

Come sappiamo, la coscienza è sempre un modo-di-stare-nel-mondo, è sempre coscienza di qualcosa, è sempre una struttura in relazione al “mondo”.

9 Georg W. F. Hegel - *Fenomenologia dello spirito*. Ed. Armando Editore Roma 2007

10 Vladimir Jankélévitch - *La cattiva coscienza* – Ed. Dedalo, Bari 2000

C'è da osservare che, a differenza degli altri stati di coscienza summenzionati, la “cattiva coscienza” non svela immediatamente il suo clima emozionale. Questo suo nascondersi ci spinge a dover ricorrere a colui che per primo coniò questa particolare strutturazione della coscienza. Nietzsche nel suo libro “*Genealogia della morale*” così scrive:

“A questo punto non posso più esimermi dal fornire alla mia particolare ipotesi sull'origine della “cattiva coscienza” una prima provvisoria formulazione: tale ipotesi che non si lascia facilmente ascoltare e vuole essere lungamente meditata, vigilata e ponderata. Considero la cattiva coscienza come quella grave malattia in balia della quale doveva cadere l'uomo sotto la pressione della più radicale tra tutte le metamorfosi che egli abbia mai vissuto - quella metamorfosi in cui si venne a trovare definitivamente incapsulato nell'incantesimo della società e della pace. Non diversamente da quel che deve essere accaduto agli animali acquatici, allorché furono costretti a divenire animali terrestri oppure a perire, si compì la sorte di questi semianimali felicemente adattati allo stato selvaggio, alla guerra, al vagabondaggio, all'avventura - a un tratto tutti i loro istinti furono svalutati e “divelti”. Dovettero ormai camminare sulle gambe e “portare se stessi”, laddove fino a quel momento venivano portati dall'acqua: una spaventosa pesantezza gravava su di loro. Si sentivano inabili alle funzioni più semplici, per questo nuovo mondo sconosciuto non avevano più le loro antiche guide, gli istinti regolativi, inconsciamente infallibili - erano ridotti, questi infelici, a pensare, dedurre, calcolare, combinare cause ed effetti, alla loro “coscienza”, al loro più miserevole organo, il più esposto a ogni errore! Credo che non ci sia mai stato sulla terra un tale senso di miseria, un tale plumbeo disagio - e intanto quegli antichi istinti non avevano cessato tutt'a un tratto di porre le loro esigenze! Solo che difficilmente e di rado era possibile dar loro soddisfacimento: in sostanza, essi dovettero cercarsi nuovi e per così dire sotterranei appagamenti. Tutti gli istinti che non si scaricano all'esterno, si rivolgono all'interno - questo è quella che io chiamo interiorizzazione dell'uomo: in tal modo soltanto si sviluppa nell'uomo quella che più tardi verrà chiamata la sua “anima”. L'intero mondo interiore, originariamente sottile come fosse teso tra due epidermidi, si è stemperato e dischiuso; ha acquistato profondità, latitudine, altezza a misura che è stato impedito lo sfogo dell'uomo all'esterno. Quei terribili bastioni con cui l'organizzazione statale si proteggeva contro gli antichi istinti della libertà - le pene appartengono soprattutto a questi bastioni - fecero sì che tutti codesti istinti dell'uomo selvaggio, libero, divagante si volgessero a ritroso, si rivolgessero contro l'uomo stesso. L'inimicizia, la crudeltà, il piacere della persecuzione, dell'aggressione, del mutamento,

della distruzione tutto quanto si volge contro i possessori di tali istinti: ecco l'origine della "cattiva coscienza".¹¹

Aggiunge ancora: "...Con essa fu però introdotta la più grande e la più sinistra delle malattie, di cui fino a oggi l'umanità non è guarita, la sofferenza che l'uomo ha dell'uomo, di sé: conseguenza di una violenta separazione dal suo passato d'animale, di un salto e di una caduta, per così dire, in nuove situazioni e condizioni esistenziali, di una dichiarazione di guerra contro gli antichi istinti, sui quali fino allora riposava la sua forza, il suo piacere e la sua terribilità.

Aggiungiamo subito che, d'altro canto, col fatto di un'anima animale rivolta contro se stessa, intenta a prender partito contro se stessa, si era presentato sulla terra qualcosa di tanto nuovo, profondo, inaudito, enigmatico, colmo di contraddizioni e colmo d'avvenire, che l'aspetto della terra ne fu sostanzialmente trasformato. In realtà, ci sarebbero voluti spettatori divini per apprezzare lo spettacolo che in tal modo aveva avuto inizio e di cui non è ancora assolutamente prevedibile la fine – uno spettacolo troppo squisito, troppo meraviglioso, troppo paradossale perché potesse svolgersi assurdamente inosservato su un qualche ridicolo astro! Da allora l'uomo è annoverato tra le più inaspettate e stimolanti mosse azzeccate che gioca il "grande fanciullo" eracliteo, si chiami Zeus o caso - desta per sé un interesse, una tensione, una speranza, quasi una certezza, come se con lui qualcosa si annunziasse, qualcosa si preparasse, come se l'uomo non fosse una meta, ma soltanto una via, un episodio, un ponte, una grande promessa..."¹²

Nietzsche sembra descrivere la "cattiva"¹³ coscienza", la "schlechte Gewissen" come la coscienza che è del prigioniero, dello sconfitto, del risentito, del malaticcio, del plebeo. Egli sostiene che in origine la morale era quella dei "buoni", intendendo per "buono", il guerriero. Individua questa origine andando all'etimologia della parola "buono" e la individua in un latino arcaico "*duonus*" che significa appunto "duellante".

11 F. Nietzsche - *Genealogia della morale* – Ed. Fabbri Editore, Milano 2006

12 Ibidem

13 Dal *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* di Ottorino Pianigiani - Ed. Enrico Aribani, Firenze 1907

"**Cattivo** *sp.* cativo e cautivo; *prov.* caitiu; *fr.* Chétif *misero, vile*: dal *lat.* CAPTIVUS *che è fatto prigioniero in guerra e vive in servitù* e questo da CAPTARE *impadronirsi* formato su CAPTUM *supino* di CAPIO (*ant.gr.* KAPTO) *prendere* (v. *Capere*).

– Contrario di Buono, cioè Malvagio, Tristo, Furfante, Vile, Abietto, Vizioso, quale appunto si suppone essere chi si arrende in guerra e piega il collo al servaggio; indi per estens. applicato alle cose: Perverto, Guasto, Nocivo, Sgradito, Disgustoso, Infausto, Logoro. - Significa pure come nel IV Sec. il *lat.* CAPTIVUS) Misero, Meschino, presa la similitudine dallo stato d'animo di un prigioniero, ed è forse perciò che dialetto siculo dicesi Cattiva (*sard.* Battia = gattiva, cattiva) per *vedova*.

[L'esclusione dalla lingua italiana del *lat.* MALUS e l'uso in sua vece di *cattivo*, dovè originare, dice bene il Delâtre, da una confusione d'idee particolare, che richiama alla mente le invasioni barbariche del Medio Evo, la innumerevole quantità di prigionieri, le loro lacrime, la loro disperazione, che trascorre in rabbia, in ferocia. Tutta l'istoria di quei tempi nefandi, sta racchiusa nella voce Cattivo]"

Il “buono”, cioè il guerriero, crea la morale a partire dal modo in cui rappresenta se stesso. “Buono”, “puro”, “bello”, “bene” è tutto ciò che si riconduce al vincitore. “Cattivo”, “impuro”, “brutto” è tutto ciò che si riconduce al sottomesso, al plebeo, al prigioniero, al servo.

Per Nietzsche questa morale arcaica subisce nel tempo una trasformazione grazie al fatto che emergerà quella che chiamerà “morale dello schiavo”, cioè la morale delle classi subalterne, dei prigionieri, dei risentiti, di coloro che meditano vendetta. Questo capovolgimento della morale arcaica avviene, sempre secondo Nietzsche, grazie all'opera manipolatrice della casta sacerdotale che aspirava al potere. La casta sacerdotale stravolge la morale arcaica al punto che il “buono” diventa colui che si trova in condizioni di sottomissione, di sofferenza, cioè quello che in precedenza era il “cattivo”, mentre il “buono” arcaico si trasforma nel “malvagio”.

Ecco come Nietzsche spiega questo passaggio:

“Ma torniamo indietro: il problema dell'altra origine del «buono», del buono visto dall'uomo del "ressentiment", deve essere risolto - Che gli agnelli non amino i grandi uccelli predatori non sorprende nessuno: ma non autorizza certo a rimproverare i grandi predatori per il fatto di cacciare gli agnellini. E se gli agnelli dicono tra loro: «Questi predatori sono malvagi; e chi è rapace il meno possibile, anzi chi è addirittura l'opposto, un agnello cioè, non dovrebbe essere buono?»¹⁴

La questione per cui Nietzsche individua nella casta sacerdotale l'autrice dello stravolgimento dei valori, è spiegata nella sua subalternità alla casta guerriera. Una subalternità, sinonimo di impotenza, che per Nietzsche diventa genitrice di odio nei confronti della casta dell'aristocrazia guerriera. Uno stravolgimento di valori che si riconduce nella ricerca, tanto sublime quanto raffinata, di sfuggire alla condizione cagionevole in cui si trovavano. Se in origine i popoli facevano coincidere il guerriero con il sacerdote, ci fu un altro momento in cui queste funzioni cominciarono a separarsi, al punto che il tempio e il palazzo non coincidevano più. Possiamo ricondurre antropologicamente questo fenomeno alle civiltà mesopotamiche, cioè alle origini delle prime forme di stato e impero.

14 F. Nietzsche - *Genealogia della morale* – Ed. Fabbri Editore, Milano 2006

Gerardus Van der Loeuwe tenta di spiegare questa trasformazione: *"Nazionalità e autorità riunite formano un tema unico: lo Stato, che assume così un carattere religioso. Non solo lo Stato ha i suoi propri dèi, è un dio esso stesso. Carl Schmitt ha mostrato in modo convincente che l'ideologia dello Stato, la Staatsrason, altro non è che una teologia secolarizzata: si tratti di legislazione, di potere esecutivo, di polizia, di previdenza sociale, di giustizia o di ricorso in Cassazione con domanda di grazia, sempre incontriamo sulla nostra strada lo Stato; "l'onnipotenza del legislatore moderno procede dalla teologia, non soltanto nelle sue espressioni, ma nel suo stesso contenuto". Anche questa è una causa della secolare ostilità fra religione e politica, fra Chiesa e Stato; controversia che impegna non due potenze straniere, ma due grandezze numinose. Per questo possiamo vedere, il conflitto dichiarato cominciò nella Babilonia di Hammurabi, ove di fronte al tempio sorgeva il palazzo, potenza avversa."*¹⁵

Chiaramente per installare questa nuova morale, questa "rivolta degli schiavi nella morale", la casta sacerdotale operò trasversalmente su tutto il corpo sociale introducendo i concetti di colpa e pena come condizione esistenziale.

Quando, quasi un millennio dopo, con la distruzione del Regno di Giuda, l'élite ebraica fu fatta prigioniera e deportata a Babilonia, essa si inserì in un contesto sociale in cui la sovrapposizione sacerdote/guerriero era già del tutto scomparsa.

Con la distruzione del Tempio di Salomone da parte di Nabucodonosor si era sottratto al popolo ebraico il riferimento culturale, al punto che si deve a questa particolare condizione di "prigionia", la cosiddetta "cattività babilonese", un'importante raffinatezza teologica e un elevato misticismo.

L'influenza di Babilonia sull'élite ebraica fu notevole. Adottarono l'aramaico come lingua parlata nel quotidiano e adottarono l'idea mazdeista di inferno come pena per gli empi e di paradiso celeste quale concetto di premio per i giusti, abbandonando l'idea di un giardino concreto e reale.

Si deve, inoltre, a questo particolare momento nella storia del popolo ebraico l'affermazione definitiva di una visione monoteista, il passaggio dalla tradizione orale a quella scritta, la strutturazione di parte dei libri sacri e l'avviò di una straordinaria ricerca spirituale.

Se le cose fossero in questo modo, si spiegherebbe la particolare rilevanza che Nietzsche riserva al popolo ebraico, quando lo definisce come "il popolo sacerdotale" "par

15 G. Van der Leeuw – *Fenomenologia della religione* – Ed. Universale Bollati Boringhieri, Torino 2002

excellence”, ritenendolo per questo, l'autore finale del ribaltamento dei valori della casta guerriera. L'eredità di tale svolta morale, come sappiamo, fu raccolta dal Cristianesimo e dall'Islam superando indenne duemila anni di storia.

Questa trasformazione morale approva e innalza quella che Nietzsche chiama la cattiva coscienza, la “*schlechte Gewissen*”, cioè una coscienza prigioniera, incatenata, fondata sul risentimento o meglio sul “*ressentiment*”, usando volutamente il termine francese segnando da quel momento e nella filosofia morale occidentale, un nuovo significato (non più riconducibile al francese), proprio ad indicare un particolare atteggiamento di fronte alla vita.

Il “*ressentiment*” diviene per Nietzsche il fondamento della cultura occidentale. Un approccio esistenziale che aspira all'odio, alla vendetta e che, in ultimo, rinuncia al fallimento.

A tal proposito Guillermo Sullings scrive:

“Es evidente que en numerosos pasajes de su obra, Nietzsche se refiere a la moral que descalifica, como a una moral externa que distorsiona las verdaderas virtudes, y se va internalizando como un narcótico que termina apagando la vitalidad y la voluntad. El concepto de “bueno”, comienza a aplicarse, desde esa mirada externa, a lo que resulta bueno o útil para otros, es una bondad timorata, temerosa de la mirada externa, o del castigo divino. La felicidad para los “hombres nobles y activos”, formaba parte de su misma naturaleza activa; mientras que para los “hombres del resentimiento” sólo quedaba la “felicidad de los impotentes”, en forma de narcosis, aturdimiento, quietud y relajamiento. Se estaba diciendo entonces que el resentimiento, sería el factor que llevaría a la gente débil y mediocre a degradar todo lo que parezca superior, como una manera de conformarse con su propio estado.

Claro que en este caso Nietzsche, define la conducta reactiva del resentimiento por parte de “los débiles”, como una reacción frente a la superioridad de los “nobles”. Y si a tal concepción naturalista, le agregamos que considera a los débiles como los plebeyos, y algunas de las virtudes de los nobles serían su rapacidad y su codicia, (“el animal de rapiña, la magnífica bestia rubia”), entonces podríamos vernos tentados a descalificar de plano todo su análisis. Sin embargo, si nos planteáramos la posibilidad de la existencia de una verdadera moral interna, en lugar de las moralinas externas; y si el parámetro de comparación para cada ser humano no fueran los otros, sino con su propia posibilidad

*evolutiva. Tal vez entonces podríamos observar cómo la contaminación del resentimiento, puede frenar las más elevadas aspiraciones (que están potencialmente en todo ser humano), y lo que es peor, puede anestesiarlo y encerrarlo en la trampa del nihilismo y del sopor existencial.*¹⁶

Alla luce di quanto descritto, vale la pena soffermarsi un momento a cercare di riconoscere il funzionamento della coscienza partendo dai registri che si raccolgono quando si tenta di osservarla con uno sguardo meno identificato nell'oggetto.

Occorre precisare, però, che la descrizione fenomenica del funzionamento della coscienza in generale non è l'oggetto di questo studio e per questo si preferisce esporre senza quel rigore che in altre occasioni sarebbe più opportuno. A tal proposito ci si avvale di una serie di appunti raccolti dopo un'esperienza di meditazione. Chiameremo questo: "racconto di esperienza".

Racconto di esperienza

Se volessimo andare in fondo al funzionamento della coscienza, c'è un momento in cui ci si trova di fronte ad un registro di forte incatenamento. Nell'osservare la struttura dello psichismo si hanno registri in cui si comprende come la coscienza sia permanentemente imprigionata a meccaniche determinate.

Si ha la sensazione di trovarsi in un'asfittica cella d'isolamento in cui ogni via d'uscita è negata.

16 Guillermo Sullings - *REFLEXIONES SOBRE LA RECONCILIACION PERSONAL Y SOCIAL* – Luglio 2007

<https://es.scribd.com/doc/33525451/Reflexiones-sobre-la-Reconciliacio-n#scribd>

"È evidente che in numerosi passaggi della sua opera, Nietzsche si riferisce alla morale degradatoria, come ad una morale esterna che distorce le vere virtù e va via via internalizzandosi come un narcotico che finisce con lo spegnere la vitalità e la volontà. Il concetto di "buono" comincia ad applicarsi, da quello sguardo esterno, a quello che risulta buono o utile per altri, è una bontà timorata, paurosa dello sguardo esterno o del castigo divino. La felicità per gli "uomini nobili ed attivi", faceva parte della loro stessa natura attiva; mentre per gli "uomini del risentimento" rimaneva solo la "felicità degli impotenti", sotto forma di narcosi, stordimento, quiete e rilassamento. Allora il risentimento sarebbe il fattore che porterebbe la gente debole e mediocre a degradare tutto quello che sembra superiore, come modo di essere coerenti con il proprio stato. Indubbiamente in questo caso Nietzsche definisce la reazione comportamentale del risentimento da parte dei "deboli", come una reazione di fronte alla superiorità dei "nobili". E se a tale concezione naturalista aggiungiamo che considera i deboli come i plebei, ed alcune delle virtù dei nobili sarebbero la loro rapacità e avidità, ("l'animale di rapina, la magnifica bestia bionda") allora potremmo vederci tentati a scartare in toto tutta la sua analisi. Tuttavia, se ci ponessimo la possibilità dell'esistenza di una vera morale interna, invece dei moralismi esterni, e se la pietra di paragone per ogni essere umano non fossero gli altri, ma la propria possibilità evolutiva, forse allora potremmo osservare come la contaminazione del risentimento possa frenare le più elevate aspirazioni (che stanno potenzialmente in ogni essere umano) e, quel che è peggio, possa anestetizzarlo e rinchiuderlo nella trappola del nichilismo e del letargo esistenziale." Traduzione a cura del redattore.

Si giunge al limite dello spazio di rappresentazione¹⁷ ancora con l'aspettativa e la convinzione di trovare nella struttura della coscienza un angolo di indeterminatezza, di libertà, un pezzo di paradiso perduto ma finendo di accorgersi che più si procede e più alti si ergono i bastioni della prigione.

La forma mentale si configura con un forte determinismo.

I dati di memoria sembrano dire: "Questo è ciò che fu un tempo e sempre sarà!"

La ricerca di liberarsi dalla struttura atto-oggetto non ottiene nessun risultato, lasciandoci con un amaro sapore di non-senso.

Tutto questo determinismo ha come essenzialità e radice il possesso. Gli oggetti, il mondo è un "per me" dal quale non si può sfuggire. La coscienza cerca oggetti, lancia atti possessivi, "appropriandosi" del mondo.

Ogni oggetto rimanda al registro dell'io in un continuo lavoro di ricerca verso il futuro per assicurarsi la continuità. Tutto questo è un infaticabile e inesauribile susseguirsi di atto-oggetto che termina nell'assurdo degli assurdi, in cui la coscienza si identifica con l'oggetto rappresentato. Sorgono le domande: Verso dove vado? Chi sono? Ma le risposte non sono mai soddisfacenti.

Non ci si può sottrarre da questo incatenamento perché la memoria fornisce sempre e comunque nuove "attrazioni".

Osserviamo che anche l'intenzionalità, a cui si invocava la massima libertà, si dirige verso la variabilità del fenomeno, anch'essa in forma meccanica e determinata. La struttura della coscienza-mondo è meccanica e perciò senza senso.

L'intenzionalità si dirige alla ricerca della compensazione della struttura stessa della coscienza-mondo. Quest'intenzionalità è ciò che è sempre presente in ogni atto-oggetto. In questo senso è permanente. Si era certi di uscire dalla dittatura dei sensi, della

¹⁷ Tratto da *Autoliberazione* di L.A.Ammann – Ed.Multimage: "SPAZIO DI RAPPRESENTAZIONE. Specie di "schermo mentale" su cui vengono proiettate le immagini derivanti dagli stimoli sensoriali, da quelli della memoria e da quelli prodotti dall'attività immaginativa della coscienza. Oltre a servire come schermo di proiezione, esso è formato dall'insieme delle rappresentazioni interne delle sensazioni sinestesiche; pertanto corrisponde esattamente ai segnali provenienti dal corpo fisico e viene registrato come sommatoria di essi, come una specie di "secondo corpo" costituito da rappresentazioni interne.

Lo spazio di rappresentazione oltre a possedere altezza e larghezza, possiede anche volume (profondità). E' proprio in base alla profondità in cui si colloca l'immagine ad esso relativa che è possibile distinguere un fenomeno interno da uno esterno; in quest'ultimo caso si produce l'illusione che la rappresentazione (che è necessariamente interna) sia esterna come il fenomeno rappresentato. Nella misura in cui il livello di coscienza si abbassa, aumentano le dimensioni e quindi il volume dello spazio di rappresentazione e questo avviene in concomitanza con l'aumento dei vissuti dell'intracampo. Invece, nella misura in cui il livello di coscienza si avvicina alla veglia, lo spazio di rappresentazione tende ad appiattirsi. Più in generale diciamo che esso assume caratteristiche distinte in funzione del livello di coscienza. Anche lo spazio di rappresentazione è sottomesso ai bioritmi che regolano l'intera struttura umana. Non esiste uno spazio di rappresentazione vuoto, cioè senza contenuti; è infatti grazie alle rappresentazioni che si ha sensazione di esso."

coscienza, della memoria, della tendenza, della forma mentale, invece si resta ingabbiati, inclusi, prigionieri in quel determinismo che appare inattaccabile, irriducibile, irrisolvibile. Un solipsismo nichilista avvolge mefiticamente tutta l'esistenza.”

Il racconto di esperienza tenta di descrivere dei vissuti dopo aver osservato il funzionamento dei sensi, della coscienza e della memoria. Da questa osservazione si arriva a constatare che nella percezione, così come nella rappresentazione agisce l'intenzionalità che ha come scopo finale d'incontrare l'oggetto compensatorio della condizione di squilibrio in cui lo psichismo tutto, si trova. Si arriva a constatare che un fattore essenziale e ineludibile è costituito dalla relazione estensione-colore della rappresentazione, in altre parole dall'impossibilità per lo psichismo di rappresentare un colore senza estensione, un oggetto senza estensione e quindi uno spazio e un tempo infinito. Questa incapacità di rappresentare l'indefinito e il caos, che inizialmente si presentano con il sapore della reminescenza sotto la lente dello psichismo, cioè di innumerevoli differenziazioni, complementazioni e sintesi producono concetti che, pur risultando più “digeribili”, perdono la loro essenza. In questa continua costruzione dell'identità ci si rende conto che essa, derivando dal bisogno di superare lo squilibrio, è in sé un atto di “appropriazione” della realtà, un atto possessivo in cui tutto diventa un “per me”. La realtà ha un significato in relazione a quel “per me”, a quel desiderio di possesso che è proprio dell'io.

La coscienza arriva a definire la realtà solo quando in un qualche modo se ne è appropriata. A tal proposito le stesse parole “capire”, “afferrare”, “intendere”, “carpire”, “cogliere” e forse anche “intuire”, hanno, infatti, nel latino una radice etimologica riconducibile al possesso.

Il possesso permette per un momento alla coscienza di rilassarsi perché così termina temporaneamente con il suo compito di incontrare l'oggetto che la completa, ma lascia non solo che l'oggetto si leghi a lei, ma anche lei all'oggetto, in un vincolo di interdipendenza che finirà per alimentare il registro di prigionia.

Questo determinismo che costituisce ciò che chiamiamo realtà per la coscienza o, in altre parole, forma mentale, appare nel racconto di esperienza senza alternative. Il determinismo per la coscienza configura l'idea non solo della mancanza di libertà, ma anche l'idea e il registro di non-senso, perché se tutto è un interminabile “finito” non è possibile configurare un senso che giustifichi l'esistenza, o meglio, il “finito” è capace di generare un senso, ma questo non potrà che essere provvisorio, cioè un senso “finito”.

In questo modo si comprende la frase: *“La ricerca di liberarsi dalla struttura atto-oggetto non ottiene nessun risultato, lasciandoci con un amaro sapore di non-senso.”*,

Da questo punto di vista, il pensiero di Nietzsche risulta essere adatto a riflettere sul tema:

“L'uomo che in mancanza di nemici esterni e di resistenze, rinserrato in una opprimente angustia e normalità di costumi, faceva impazientemente a brani se stesso, si perseguitava, si rodeva, si aizzava, si svillaneggiava, quest'animale che si vuole “ammansire” e dà di cozzo alle sbarre della sua cella fino a coprirsi di piaghe, questo essere che manca di qualcosa, che si strugge nella nostalgia del deserto e che deve far di se stesso un'avventura, una camera di supplizi, una selva insicura e perigliosa - questo giullare, questo desioso e disperato prigioniero, divenne l'inventore della “cattiva coscienza”.”¹⁸

Veniamo ora però a quello che Silo propone come superamento della “cattiva coscienza”. Egli dice: *“...riconoscendo i nostri fallimenti”*.

Dario Ergas in un suo scritto sembra spiegare questo passaggio:

“Es la libertad de la conciencia lo que puede fundamentar una moral, pero la conciencia, comprendida como intencionalidad hacia el mundo, se nos presenta determinada (prisionera) de sus ensueños y deseos. En ciertas ocasiones esos ensueños y deseos pierden su poder hipnótico sobre la conciencia provocando un “momento de libertad”, y es allí donde la conciencia define el sentido de su acción.

La conciencia moral se constituye sólo en un momento de libertad. Existen especiales momentos en que la conciencia no está presa de sus ensueños y sus ilusiones y reconoce sus representaciones como ilusiones. Un momento de conciencia en que ésta se experimenta a sí misma y no está identificada con ninguna de sus propias representaciones. Una conciencia que observa su fluir, su representar, pero ningún contenido tiene poder hipnótico sobre ella. Ninguna representación genera la ilusión de poder completarla o distenderla y son observadas desde una profundidad del espacio de representación más distante y calma. Incluso su representación central que es el yo

18 F. Nietzsche - *Genealogia della morale* – Ed. Fabbri Editore, Milano 2006

apparece como observado desde ese lugar más interno y calmo, y el yo actúa en tanto contenido de conciencia y no como totalidad de ella.

Entonces hablamos de determinismo de la conciencia en el espacio, no refiriéndonos al espacio físico, sino al espacio de representación en donde se da todo lo que la conciencia puede observar y cuyas representaciones la aprisionan dándole el registro de realidad.

...El fracaso es el despertar de la conciencia a las ilusiones que la tienen presa.

En el fracaso la conciencia está libre de sus ensueños, libre de su resentimiento; es el instante de libertad en que asume plenamente su ilusión y sinsentido. La conciencia está ilusionada en sus ensueños y en sus creencias, cree que lo que vive es la realidad, sin poder ver como persigue una ilusión y lo que cree, es una verdad de época. En ciertos momentos, en cambios de etapa vital, o frente a acontecimientos “increíbles” que nos suceden, despierta de su ilusión y fracasa, es decir acepta que sus creencias son subjetivas, relativas y no verdades objetivas. La conciencia en este reconocimiento adquiere un momento de reposo y de libertad.”¹⁹

La cattiva coscienza, dunque, la coscienza imprigionata è così una coscienza addolorata che cessa il suo fluire per arrestarsi a quell'istante. Cerca di mettere distanza tra sé e il dolore, ma non trova che i limiti di se stessa. E' qui che l'energia si ritorce rimbalzando contro la gabbia degli insogni illusori. Un'eco assordante accoglie il rimorso per ciò che è stato.

19 Dario Ergas B. - *INVESTIGACIÓN SOBRE LA CONCIENCIA MORAL* - Centro de Estudios Parque Punta de Vacas – diciembre 2010

http://www.parquepuntadevacas.net/Producciones/Dario_Ergas/Investigacion_sobre_la_conciencia_moral.pdf

“E' la libertà della coscienza ciò che può fondamentare una morale, ma la coscienza, intesa come intenzionalità verso il mondo, si presenta determinata (prigioniera) dei suoi insogni e desideri. In certe occasioni questi insogni e desideri perdono il loro potere ipnotico sulla coscienza provocando un “momento di libertà”, ed è lì che la coscienza definisce il senso della sua azione.

La coscienza morale si costituisce soltanto in un momento di libertà. Esistono momenti nei quali la coscienza non è presa dai suoi insogni e dalle sue illusioni e si sperimenta a se stessa non restando identificata con nessuna delle proprie rappresentazioni. Una coscienza che osserva il suo fluire, il suo rappresentare senza che nessun contenuto abbia potere ipnotico su di lei. Nessuna rappresentazione genera l'illusione di poterla completare o distendere e sono osservate da una profondità dello spazio di rappresentazione più distante e calma. Anche la sua rappresentazione centrale che è l'io, appare come osservato da quel luogo più interno e calmo. L'io così attua come contenuto di coscienza e non come totalità della stessa.

Quindi parliamo di determinismo della coscienza nello spazio, non riferendoci allo spazio fisico senonché allo spazio di rappresentazione nel quale si produce tutto quello che la coscienza può osseverare e nel quale le rappresentazioni la imprigionano dandole il registro di realtà.”

...Il fallimento è lo svegliarsi della coscienza dalle illusioni che la tengono prigioniera.

Nel fallimento la coscienza resta libera dai suoi insogni, libera dal suo risentimento; è l'istante di libertà nel quale assume pienamente la sua illusione e nonsenso. La coscienza rimane illusa nei suoi insogni e nelle sue credenze, crede che ciò che vive è la realtà, senza poter vedere che l'inseguire una illusione e ciò che crede sia una verità dell'epoca. In certi momenti, in cambio di tappa vitali o di fronte ad avvenimenti “incredibili” che ci succedono, si sveglia dalle sue illusioni e fallisce, cioè accetta che le sue credenze siano soggettive, relative e non verità assolute. La coscienza in questo riconoscimento acquisisce un momento di riposo e di libertà”. Traduzione a cura del redattore.

Questa è la radice del risentimento.

E' la frustrazione dell'aspettativa che in un'ultima istanza è la frustrazione del senso, ma nondimeno è il non riconoscimento del fallimento del senso, del senso provvisorio.

Un fallimento che si compie grazie a questa capacità tutta umana della coscienza di simpatizzare, di essere empatica, di innamorarsi possessivamente e pretendere assurdamente che l'Altro abbia la stessa misura delle cose. Quando si scopre che questo innamoramento e questa identificazione non sono corrisposti, allora è tradimento, delusione! Si è nudi di fronte al mondo, si è indifesi e spaesati, esattamente senza il registro di appartenere. E' Narciso che insegue il suo riflesso!

In altre parole si vuole spiegare che il risentimento sorge a seguito di un accadimento che interrompe l'azione verso il completamento del senso provvisorio, ma che non estingue l'atto, che invece prosegue, tornando indietro su se stesso, al punto che rinforza lo stesso senso provvisorio e lo proietta nel futuro con ancora maggiore intensità. Tutto ciò accade perché l'ira sorta a seguito dell'arresto dell'azione verso il senso provvisorio, non ottiene immediata soddisfazione, non sublima, e così torna indietro divenendo progetto per il futuro.

“Questo istinto della libertà reso latente a viva forza – lo abbiamo già capito – questo istinto della libertà represso, rintuzzato, incarcerato nell'intimo, che non trova infine altro oggetto su cui ancora scaricarsi e disfrearsi se non se stesso: questo, soltanto questo è, nel suo cominciamento, la cattiva coscienza.”²⁰

Riassumendo quanto detto fin qui sul tema della cattiva coscienza, possiamo sintetizzare che si tratta di una strutturazione di una coscienza cagionevole, imprigionata nei suoi insogni ma che, paradossalmente, si presenta con una forza tremenda, la forza del risentimento. La sua forza è capace di trasmutare e generare valori al punto che nemmeno l'amore e la compassione possono considerarsi immuni. Nondimeno è proprio la particolare condizione di prigionia, quel latente bisogno di libertà, in cui si trova quella cattiva coscienza, ciò che ha permesso all'essere umano di raggiungere la profondità del misticismo e i limiti della sua prigionia, fino ad immaginare il suo superamento.

20 F. Nietzsche - *Genealogia della morale* – Ed. Fabbri Editore, Milano 2006

Il sacrificio

*“Qui si rinnegano i sacrifici,
il senso di colpa e
le minacce dell’oltretomba.”*

Silo – Il Messaggio²¹

Per trattare il concetto di sacrificio non si può trascurare l'ambito maggiore nel quale questo è inserito, cioè il sacro. Si tiene a precisare che riguardo al sacro ci sono aspetti che ancora sfuggono al redattore di questa monografia. Ciò che assumiamo apoditticamente è che il sacro non si esperisce senza la memoria del sacro, in altre parole senza che la memoria non accolga un oggetto che già contenga le caratteristiche del sacro. Ma quando è sorto la prima volta il sacro?

Mettendo da parte questi interrogativi che oltrepassano l'interesse di questa monografia, si cercherà ora di provare a comprendere l'esperienza del sacro.

A tal proposito ci viene in aiuto il pensiero di Rudolf Otto:

“Ma cos'è dunque questo numinoso, sentito oggettivamente fuori di noi? Essendo irrazionale, è spiegabile non per concetti, ma solo mediante la sua caratteristica reazione nell'anima. E' di tal guisa che afferra e commuove l'animo umano e suscita in esso determinate risonanze. Tentiamo di farle vibrare nuovamente per mezzo di sentimenti analoghi o opposti, e per mezzo di espressioni simboliche. Cercheremo queste risonanze considerandole, a differenza di Schleiermacher, come primigenie e scaturenti dall'oggetto, a cui segue nel sentimento di sé, come un'ombra, il senso creaturale. Esaminiamo ciò che è nel più profondo e nel più intimo di ogni emozione fortemente religiosa, che è qualcosa di superiore alla fede nella salvezza, alla fiducia o all'amore: ciò che, prescindendo da questi sentimenti complementari, può commuovere e riempire il nostro animo con forza quasi forsennata. Seguiamo questo sentimento trovandolo e condividendolo, immedesimandoci in coloro che stanno attorno a noi durante i loro grandi trasporti di religiosità e durante le espressioni emozionali che li accompagnano; osserviamolo durante le solennità e nelle sensazioni che i riti e i culti destano in noi; in ciò che vive e si effonde attorno ai monumenti e agli edifici religiosi, attorno alle chiese e ai templi; una sola espressione si impone: senso del misterium tremendum, del tremendo mistero. Il

²¹ Silo – *Il Messaggio* – Macro Edizioni, Diegaro di Cesena (FC) 2008

sentimento che ne emana può penetrarci come un flusso di armonioso, riposante, vago raccoglimento. Oppure può trapassarci l'anima con una risonanza continuamente fluente che vibra e perdura lungamente finché svanisce per riabbandonarla al suo tono profano. Esso può anche erompere dall'anima subitamente con spasimi e convulsioni. Può trascinare alle più strane eccitazioni, alla frenesia, all'orgasmo, all'estasi. Può rivestire forme selvagge e demoniache. Può farci precipitare in un orrore spettrale e pieno di raccapriccio. Ha manifestazioni e antecedenti primordiali crudi e barbarici, e ha la capacità di trasformarsi nel bello, nel puro, nel glorioso. Può divenire la silenziosa e tremante umiltà della creatura, al cospetto di quello che è il mistero ineffabile.

*E ancora una volta appare chiaro che noi non ne possiamo parlare propriamente in alcun modo, che anche qui la nostra ricerca di una formulazione mediante un concetto è sempre puramente negativa. Dal punto di vista concettuale, *mysterium* non indica altro che il nascosto, il non manifesto, ciò che non è intuito, che non è compreso, lo straordinario e l'inconsueto, senza alcuna specificazione qualitativa. E' però così significato qualcosa di intensamente positivo. Tale contenuto positivo è vissuto unicamente nel sentimento, che noi possiamo, mediante l'analisi, contribuire a chiarire, nella misura in cui lo facciamo risuonare.*"²²

In questo contesto, del *mysterium tremendum*, così magistralmente descritto da R. Otto, possiamo ora cominciare a trattare il tema del sacrificio.

Il tema del sacrificio è stato oggetto di ampi studi. Lo si è inteso come un dono, un atto di benevolenza e riconoscimento. Lo si è concepito in senso utilitaristico, cioè come una relazione economicista all'insegna del *do-ut-des*. Lo si è visto come l'atto che permette la connessione col sacro e, in questo senso, ciò che si sacrifica è una sorta di tramite con potenze superiori. Il sacrificio, inoltre, lo si è considerato come lo strumento che modifica lo stato di ciò che si sacrifica, ma anche lo stato dell'individuo o gruppo umano che sacrifica.²³

Si parlò così di sacrificio di comunione, di sacrificio magico, di consacrazione.

Al di là della grande varietà delle forme in cui si esprime il sacrificio, ciò che possiamo osservare come costante è che si sacrifica ciò che si crede di possedere.

²² Rudolf Otto - *Il Sacro*, a cura di Ernesto Bonaiuti – Edizioni SE, Milano 2009

²³ "Il sacrificio è un atto religioso che, mediante la consacrazione della vittima, modifica lo stato della persona morale che lo compie e lo stato di certi oggetti di cui la persona si interessa". Henri Hubert – Marcel Mauss - *Saggio sul Sacrificio* – Editrice Morcelliana, Brescia 2002

“Il sacrificio è un atto religioso che può essere compiuto solo in ambito religioso, e con la mediazione di agenti essenzialmente religiosi.”²⁴

Questa affermazione di Hubert e Mauss ci porta ad affermare che, al di là del contesto in cui si sacrifica, fosse anche apparentemente profano, siamo sempre in presenza di un sentimento religioso. Un atteggiamento che tenta non propriamente di ottenere qualcosa in cambio ma, semmai, di controllare o manipolare presunte energie superiori affinché si ottenga un cambiamento o la permanenza della condizione data.

Le pratiche sacrificali hanno sempre comportato l'offerta, il consumo o la distruzione di qualcosa²⁵, sia questo un oggetto, un animale o un essere umano, ma questa distruzione pretende sempre di ristabilire il ciclo vitale delle cose.²⁶

Il rituale e la pratica sacrificale punta ad avere il potere di creare, confermare e reiterare il rapporto con il divino. Da questo punto di vista si rende sacro, si consacra affinché tutto abbia un senso, affinché l'ordine delle cose non venga distrutto, in ultima istanza, affinché l'insogno si compia.²⁷

“Abbiamo visto che fra la vittima e il dio vi è sempre qualche affinità; ad Apollo Carneio si offrono degli arieti, a Varuna dell'orzo, ecc. Il simile si nutre con il simile e la vittima è il nutrimento degli dei; di conseguenza, il sacrificio è stato ben presto considerato la condizione stessa dell'esistenza divina. È il sacrificio che fornisce la materia immortale della quale vivono gli dei. Così non soltanto nel sacrificio qualche dio ha i suoi natali, ma anche mediante il sacrificio tutti conservano la loro esistenza ed esso ha dunque finito per apparire la loro essenza, la loro origine, il loro creatore. Il sacrificio è anche il creatore delle cose perché in esso sta il principio di ogni vita.”²⁸

24 Henri Hubert – Marcel Mauss - *Saggio sul Sacrificio* - Editrice Morcelliana, Brescia 2002

25 “Questo schema consiste nello stabilire una comunicazione fra il mondo sacro ed il mondo profano mediante l'intermediario della vittima, vale a dire di una cosa distrutta nel corso della cerimonia.” Henri Hubert – Marcel Mauss - *Saggio sul Sacrificio* - Editrice Morcelliana, Brescia 2002

26 “L'apoteosi del sacrificio non è altro che la rinascita della vittima”. Henri Hubert – Marcel Mauss - *Saggio sul Sacrificio* - Editrice Morcelliana, Brescia 2002

27 Per una definizione di insogno prendiamo in prestito la spiegazione che s'incontra in Autoliberazione di L. Amman – Ed. Multimage - Firenze 2002 : “ *INSOGNI. Nel livello di veglia appaiono numerose immagini, idee e pensieri estranei all'idea o al pensiero che si sta sviluppando in un dato momento. Chiamiamo insogni queste immagini. Si tratta di strutturazioni di stimoli provenienti da altri livelli di coscienza, dall'ambiente esterno o dal corpo, che esercitano un'azione, una pressione nel livello di veglia. Gli insogni sono instabili e mutevoli e costituiscono l'ostacolo maggiore per l'attenzione. Esistono insogni occasionali che scompaiono rapidamente e che chiamiamo secondari, che danno risposte compensatorie agli stimoli provenienti sia dall'ambiente esterno sia da quello interno, i quali producono tensioni – interne – dolorose; la loro funzione è proprio quella di scaricare tensioni. Questi insogni secondari ruotano intorno a un clima emotivo specifico, che può risultare costante e denota un nucleo di grande fissità, che chiamiamo Nucleo d'Insogno (V.). L'osservazione e lo studio degli insogni che appaiono nei diversi livelli di coscienza permettono di individuare il nucleo d'insogno.”*

28 Henri Hubert – Marcel Mauss - *Saggio sul Sacrificio* - Editrice Morcelliana, Brescia 2002

L'insogno è in relazione con il religioso. Se l'insogno non fosse in contiguità con il sacro, non si comprenderebbe la disposizione a sacrificare per ottenere il suo compimento. Il risentimento che si manifesta nel mancato riconoscimento del fallimento dell'insogno è, quindi, sempre un risentimento esistenziale, anche quando per una sorta di ostinazione si evochi un colpevole. È proprio questo movimento della coscienza che è alla base del sacrificio del capro espiatorio.

Anche se in ambito religioso non assistiamo più a pratiche sacrificali in cui si sacrifica un essere umano, il sacrificio gode di ottima salute. La religiosità non si ritrova più soltanto in certi ambiti circoscritti come quelli delle grandi religioni ufficiali. La religiosità si è diffusa anche in situazioni che fatichiamo a considerare religiose, ma che invece hanno tutte le caratteristiche per esserle.

Dai grandi “store” in cui è possibile comprare l'ultimo apparato tecnologico alla moda, ai mega concerti di musica rock e pop o alle partite di calcio fino ai raduni di qualche partito politico, osserviamo una costante fenomenologica del sentimento religioso.

I riti, i totem, i feticci, i templi si sono adattati alla tecnologia e alla globalizzazione in cui ci troviamo a vivere, ma conservano tutte le caratteristiche tribali primitive.

“Come abbiamo visto nei pochi esempi descritti, la religiosità, oggi, “passa” da un fenomeno all’altro senza alcuno schema preciso. Nei periodi storici precedenti il fenomeno della religiosità era presente soprattutto nella religione – nelle epoche del cosiddetto tradizionalismo – o, comunque, in movimenti sociali definiti – nelle epoche rivoluzionarie. Ora questa religiosità non è più “fissata” a un certo tipo di fenomeno (es. religioni ufficiali o movimenti rivoluzionari), ma si può “trasferire”, secondo il bisogno umano di trovare una risposta. Quando mancano risposte, oppure le vecchie credenze non sono più una risposta valida agli interrogativi dell’essere umano, sorge un nuovo modo di esprimere la religiosità, che si manifesta come ricerca al di fuori delle religioni tradizionali, e che va permeando di sé altri fenomeni. Cosicché oggi si può trovare religiosità nei fenomeni più disparati: essa è un attributo trasversale a molti fenomeni e si esprime in modo sincretico, cioè agglutinando caratteristiche di diversi fenomeni in altri totalmente nuovi. Si è diversificata l’espressione della religiosità in tanti fenomeni sociali fuori dalla norma.”²⁹

²⁹ *La religiosità nei fenomeni sociali* – Centro di Studi Umanista Salvatore Puledda
<http://www.csusalvatorepuledda.org/dokuwiki/doku.php?id=archivio:tutto>

Il sacrificio in questo senso ha solo trovato nuovi oggetti da distruggere, nuove vittime, nuovi capri espiatori, nuovi colpevoli.

In sintesi, se il sacrificio ha lo scopo di stabilire un contatto con il sacro o con presunte energie superiori attraverso l'offerta, la consumazione e distruzione di un oggetto, animale o essere umano, è pur vero che questo contatto si cerca sempre all'esterno della coscienza umana. È l'azione che come nel *"potlach"*,³⁰ da un lato porta a distruggere il dono per ottenere la supremazia sul clan, dall'altro si distrugge proprio per permettere un contatto con il sacro affinché quell'insogno si realizzi.

Il sacrificio, quindi, è in primo luogo un atto di consacrazione [dal lat. cum – sacer "sacro"], di avvicinamento al sacro che ha come unico scopo, illusoriamente, come vedremo più avanti, di riaffermare l'insogno. In questo senso la cattiva coscienza con il suo grado di *ressentiment* gioca un ruolo fondamentale. Essa sola, infatti, partendo da quel sentirsi cagionevole, è in grado di concepire energie superiori e il divino fuori da sé. Essa sola può pensare una rivincita sulla vita.

"La rivolta degli schiavi ha inizio nella morale, nel momento in cui il "ressentiment" diventa esso stesso creatore e produce valore: il "ressentiment" di quegli esseri cui è preclusa la reazione vera, quella dell'azione, e che possono soddisfarsi solo grazie a una vendetta immaginaria. Mentre tutta la morale aristocratica nasce da una trionfante affermazione di se stessi, sin dall'inizio la morale degli schiavi nega un «di fuori», un «altro» e un «non io»: e "questa" negazione è la sua azione creativa. - Questa inversione del giudizio che fissa i valori - questo "necessario" volgersi all'esterno piuttosto che indietro, a se stessi - è propria appunto del "ressentiment": la morale degli schiavi ha sempre e innanzitutto bisogno, per nascere, di un mondo esterno antagonista; ha bisogno, per servirci di termini psicologici, di impulsi esterni per poter comunque agire - la sua azione, fondamentalmente, non è altro che reazione."³¹

30 Il *potlach* è una pratica dei nativi americani della costa nordoccidentale dell'Oceano Pacifico. Si tratta di una sorta di rituale che ha come scopo quello di stabilire e rinforzare le relazioni gerarchiche tra clan differenti. La pratica consiste in un scambio di doni di un certo prestigio che una volta ricevuti sono distrutti o gettati in mare. Lo scambio dei doni è sottoposto all'obbligo di donare, di ricevere e di contraccambiare. La distruzione del dono, da parte di chi lo riceve, dovendo obbligatoriamente ricambiare il dono con oggetti di più alto valore, manifesta la sua appartenenza ai ranghi elevati della gerarchia sociale.

31 F. Nietzsche - *Genealogia della morale* – Ed. Fabbri Editore, Milano 2006

La Direzione Mentale.

*“Los hombres viven y mueren dormidos y fugados de la realidad.
Es la sentencia última para una existencia mundana y es
la premisa primera para el encausamiento
de la elevación de conciencia.”³²*

Quando parliamo di direzione mentale ci riferiamo alla peculiare caratteristica che ha la coscienza di orientarsi.

In precedenza si è accennato al ruolo dell'insogno per la coscienza. L'insogno è la rappresentazione, l'immagine di sottofondo che tenta di compensare la condizione di difficoltà e di disagio in cui si trova la struttura coscienza-mondo. Si tratta esattamente dell'oggetto cui si riferisce l'atto, che fu lanciato dalla coscienza, per uscire dallo stato di tensione.

Gli insogni possono essere occasionali, cioè si manifestano in situazioni puntuali di difficoltà oppure possono essere più persistenti. In questo ultimo caso possiamo parlare di immagini che investono la sfera esistenziale del senso. In altre parole sono le traduzioni che dirigono tutta l'azione nel mondo. Le immagini di questo tipo sembrano ricondursi a un nucleo, a un clima mentale, a un certo modo di stare della coscienza. Possiamo chiamare questa particolare colorazione della coscienza, nucleo d'insogno.

L'insogno e il nucleo d'insogno sono fattori imprescindibili nello psichismo, così come lo è la struttura atto-oggetto e coscienza-mondo.

Il nucleo di insogno essendo legato alla struttura più profonda della coscienza, più propriamente ai centri istintivi, non si modifica facilmente. Esso segue le vicissitudini della struttura vegetativa e sessuale, quindi il nucleo genericamente varia con il variare dell'attività vegetativa e sessuale. Per questa ragione solo in presenza di uno shock emotivo particolarmente intenso, che arrivi ad agire sul centro vegetativo, si produrrebbe un cambio del nucleo d'insogno prima che il precedente si sia esaurito. Si comprende da ciò come la semplice riflessione o la volontà intellettuale non produce nessun cambiamento nel sistema di orientamento e tendenza dell'azione umana.

³² E.H. De Casas – *Conciencia y fuga*. - <http://www.buonaconoscenza.it/concienciayfuga/CONCIENCIA%20Y%20FUGA.pdf>

"Gli uomini vivono e muoiono addormentati e in fuga dalla realtà. È la sentenza ultima per un'esistenza mundana ed è la premessa prima per motivare la elevazione della coscienza." Traduzione a cura del traduttore.

Tutto ciò ci permette di parlare di direzione mentale, cioè ci permette di affermare la capacità della coscienza di orientare l'azione.

Parlando in termini di direzione e di orientamento sembra importante prendere in considerazione le parole di Silo sul tema:

“Il nucleo può durare anni o tutta la vita, o modificarsi accidentalmente. Il nucleo cambia anche quando c'è una variazione di tappa vitale. Se tale nucleo, se tale clima fisso è insorto è perché è in rapporto a determinate tensioni, perciò quando la tappa vitale cambia tali tensioni si modificano notevolmente. L'orientamento della vita inizia a cambiare e la condotta sperimenta modificazioni importanti. L'orientamento della vita cambia perché sono cambiati quegli insogni che indicano la direzione verso gli oggetti, gli insogni che indicano la direzione sono cambiati perché è cambiato il clima che li determina, i climi sono cambiati perché è cambiato il sistema di tensioni interne e, infine, il sistema di tensioni è cambiato perché è la tappa fisica del soggetto, o perché si è verificato un evento che ha provocato un cambiamento anche nel sistema di tensioni..”³³

Dopo questo breve inquadramento sul tema della direzione mentale in generale, facciamo un passo indietro e torniamo al tentativo della coscienza di compensare la condizione di squilibrio che si è prodotta dal determinismo della struttura atto-oggetto. Un determinismo che partendo dal rendersi conto che la coscienza esiste per se stessa, si conclude con la constatazione di un limite temporale, cioè con la finitudine dell'esistenza.

In questa autocoscienza, paradossalmente, si trova il primo momento di libertà. È solo in questo momento che i concetti di libertà, di liberazione, scelta e direzione, acquistano il loro reale significato.

La coscienza ha davanti a sé due vie. Da una parte la fuga, dall'altra l'accettazione del fallimento come primo momento di liberazione.

“Ma c'è un altro punto che devo trattare adesso ed è quello che riguarda la situazione di crisi alla quale siamo giunti. Com'è successo tutto questo e dove vanno cercati i colpevoli? Non farò di questo problema un'analisi convenzionale. Non ricorrerò né alla scienza né alle statistiche. Userò immagini che possano giungere al cuore di ciascuno. Accadde, molto tempo fa, che su questo pianeta fiorì la vita umana. Da allora, con il trascorrere dei millenni, i popoli crebbero separatamente e ci fu un tempo per nascere, un

33 Silo – *Appunti di psicologia* - Ed. Multimage, Rozzano (MI) 2008

tempo per godere, un tempo per soffrire ed un tempo per morire. Individui e popoli costruirono e si succedettero gli uni agli altri, fino a quando ereditarono la terra e dominarono le acque del mare e volarono più veloci del vento e attraversarono le montagne e con voci di tempesta e luce del sole mostrarono il loro potere. Fu così che videro da lontano il loro pianeta azzurro, amabile protettore velato dalle sue nubi. Quale energia ha mosso tutto questo? Quale motore ha posto l'essere umano nella storia, se non la ribellione contro la morte? Perché, fin dall'antichità, la morte, come un'ombra, ha accompagnato i suoi passi. E fin dall'antichità è entrata in lui ed ha voluto catturarne il cuore.

Quella che all'inizio fu una lotta ininterrotta motivata dalle necessità proprie della vita, divenne poi una lotta motivata dalla paura e dal desiderio. Si aprirono due cammini: il cammino del sì ed il cammino del no. Allora ogni pensiero, ogni sentimento, ogni azione, tutto fu turbato dal dubbio fra il sì e il no. Il sì creò tutto ciò che ha fatto vincere la sofferenza. Il no ha aggiunto dolore alla sofferenza. Nessuna persona, relazione od organizzazione è rimasta libera dal suo interno sì e dal suo interno no. Poi i popoli separati iniziarono a legarsi tra loro ed infine le civiltà si trovarono unite; i sì e i no di tutte le lingue invasero simultaneamente i più remoti angoli del pianeta.

In che modo l'essere umano vincerà la sua ombra? Forse fuggendola? Forse lottando incoerentemente contro di essa? Se il motore della storia è la ribellione contro la morte, ribellati, ora, contro la frustrazione e la vendetta. Smetti, per la prima volta nella storia, di cercare colpevoli.

Tutti sono responsabili di ciò che hanno fatto, ma nessuno è colpevole di quanto è successo.

Chissà che non si possa dichiarare, in questo giudizio universale: "non ci sono colpevoli" e si stabilisca per ogni essere umano l'obbligo morale di riconciliarsi con il proprio passato. Questo comincerà in te, qui ed ora, e tu avrai la responsabilità di farlo continuare fra coloro che ti circondano, fino ad arrivare all'ultimo angolo della terra."³⁴

Prendiamo in esame la prima delle due opzioni che ha la coscienza davanti alla consapevolezza di sé stessa e, quindi, della sua finitudine: la fuga.

La coscienza di fronte al determinismo dell'atto-oggetto, della struttura coscienza-mondo, proprio nell'intersezione tra le due strutture, coglie il suo limite e nel falso tentativo di

34 Silo – Opere Complete vol. 1 - Ed.Multimage, Torino 2000

salvare se stessa, compie l'atto di negare il mondo. In questo senso possiamo parlare di fuga. Si tenta di fuggire dalla struttura coscienza-mondo.

Questa scoperta dell'esser-ci, di essere per se stessa e di essere in inscindibile struttura con il mondo, con la materialità degli oggetti; questa autocoscienza, questo rendersi conto che non si è, se non in relazione con il mondo; questo esistere perché il mondo esiste e viceversa; questo essere uno e tutto nello stesso momento, tutto ciò risulta per quella coscienza ancora crepuscolare, in ultima istanza, doloroso, angosciante e terrificante. Di fronte all'immenso, al profondo, alla vacuità e alla vastità, in definitiva al sacro, paradossalmente sorge, invece, il nonsense, l'incolmabile solitudine, la paura della morte. In questa situazione il sentimento creaturale si accentua e si va configurando la condizione che Hegel chiamava di *coscienza infelice*. Si avvia una scissione e nasce la consapevolezza del limite che termina non solo in una coscienza in fuga, ma anche in una coscienza magica. È magica perché ora il mondo viene verso quella coscienza con un *non so che* di mistero, di ineffabile, di inconcepibile ma, nello stesso tempo, di affascinante. Tutto, d'ora in poi, si spiegherà al di fuori della coscienza.

Per la coscienza e l'io è iniziata la lotta contro la struttura coscienza-mondo, una lotta, però effimera, perché non si può rompere la struttura coscienza-mondo. Non si può separare la coscienza dal mondo, senza rompere la coscienza.

Il corpo, sentito come parte del mondo, come tramite con il mondo, deve essere degradato, privato di ogni valore, sottratto dal mondo. Nel rinunciare all'indipendenza, la coscienza si allontana dal corpo ma, così facendo, paradossalmente afferma la sua totale dipendenza e identificazione in esso. Sorge, quindi, la contraddizione in cui il corpo, da un lato comincia ad apparire come la falla per una nave, la breccia per la muraglia, il veicolo attraverso il quale si fa largo ogni sorta di corruzione, d'impurità e di pericolo all'integrità della coscienza e dell'io, dall'altro paradossalmente come la sola sorgente per anestetizzare il dolore. La coscienza, quindi, tenterà di emozionarsi alterando la percezione, pur di sfuggire a se stessa.

“Ahora bien, la conciencia descubierta por sí misma, es tan tema de investigación como cualquier otro. Así aparecen dos “zonas” bien distintas: Lo que la conciencia es en sí misma, y todo aquello que es para la conciencia. Estas cuestiones se dan separadas, pero tienen que ver entre sí, y por ello se estructuran; así que “mundo” (lo que la conciencia no es) se estructura con la conciencia (lo que ella es en sí misma).

A pesar de que todo lo expuesto es una complicación, importa llegar a este punto en que la conciencia se estructura con el mundo, porque es en este precisísimo ángulo donde surgirá la fuga, desbaratando (o tratando al menos) la estructura descubierta. Así, la conciencia en situación de fuga es la intentona de romper la estructura mundo-conciencia. Y aquí, en la partida, se ahoga el intento: no se puede romper la estructura mundo-conciencia sin romper la conciencia. Porque si se rompe el mundo (aunque difícil) la conciencia continúa, y si se rompe la conciencia el mundo continúa (aunque no para esa conciencia, pero sí para otras). Esto es grave porque la fuga llevará indiscutiblemente, indudablemente, a un proceso de destrucción, que en el caso del hombre consigo mismo será auto-destrucción, y en el caso de proyectarse, es destrucción del mundo, y siguiendo con esto llegaremos a algo aparentemente insólito: la fuga en principio es la base de la violencia.”³⁵

Più si rifugge dal mondo, più paradossalmente si amplificano le sensazioni che provengono dal corpo, che diviene il tramite con la vischiosità del mondo. Il mondo, a sua volta, ha acquisito una propria soggettività. Si è conferita soggettività al mondo e per questo, ormai, si è visti da fuori; la coscienza e l'io sono guardati dagli oggetti.

Il rito, il rituale, il magico finisce col permeare ogni vissuto umano. In questo contesto le pratiche sacrificali divengono la modalità principe in cui continuare ad affermare la negazione del mondo.

“Resumiendo: la conciencia no distingue actos de objetos; se produce la identificación y más se aumenta la distorsión por la presencia de las sensaciones; éstas se agrandan obnubilando la conciencia (así, por ejemplo, un rojo es tan inmenso que impide “ver” que sólo se trata de un punto rojizo en el horizonte).

35 E.H. De Casas – *Conciencia y fuga*. ibidem

“Ora, la coscienza scoperta da se stessa, è un tema di investigazione come qualsiasi altro. Così appaiono due zone ben distinte: ciò che la coscienza è in se stessa, e tutto ciò che è per la coscienza. Queste questioni si pongono separate, però hanno a che vedere fra di loro, e perciò si strutturano; e così il "mondo" (ciò che la coscienza non è) si struttura con la coscienza (ciò che la coscienza è in sé stessa).

Senza contare che tutto quanto esposto è una complicazione, è importante giungere a questo punto in cui la coscienza si struttura con il mondo, perché è esattamente in questo angolo che sorgerà la fuga, disarticolando (o almeno cercando di farlo) la struttura scoperta. Così la coscienza in situazione di fuga è il tentativo di rompere la struttura mondo-coscienza. E qui, nella partenza, si affoga il tentativo: non si può rompere la struttura coscienza-mondo senza rompere la coscienza. Perché se si rompe il mondo (benché sia difficile) la coscienza continua, e se si rompe la coscienza il mondo continua (anche se non per quella coscienza, ma per altre). Questo è grave, perché la fuga porterà indiscutibilmente, indubitabilmente, ad un processo di distruzione, che nel caso dell'uomo con se stesso sarà auto-distruzione, e nel caso che si proietti, è distruzione del mondo, e proseguendo con questo arriveremo a qualcosa di apparentemente insolito: la fuga è, in principio, la base della violenza.” Traduzione a cura del redattore.

Es el cuerpo el que inevitablemente unirá al yo con el mundo y por ésto sufrirá; es por ello que el fugado no mete el cuerpo en el mundo, sino que lo saca, huye; es decir, saca el cuerpo del mundo. Estos solo puede hacerlo a medias y mucho menos, desconectar el cuerpo de la conciencia. por eso es que se enfermará, como un intento larvado o evidente de tratarlo de destruir.

Puede verse así (lícito a forma de descripción) o simplemente como concomitancia generalizada. Sacar el cuerpo implica no querer actuar en él efectivamente, no querer comprender científicamente, ni actuar técnicamente.

Como es obvio, ésto tendrá una conducta como resultante, y tendrá efectos sobre el trato con los demás. ¡Empieza entonces el aislamiento! La huida del mundo utensilio se hace ahora huida del mundo humano. Y ésto es muy significativo, porque en soledad no hay comunicación, es decir no hay intersubjetividad.”³⁶

Quell'intenzionalità che si è trasferita fuori, per la coscienza in fuga, è fonte di sofferenza. Si pretende, ancora una volta, di controllare e manipolare le potenze cosiddette superiori. Quanto più ci si prova, tanto più si riversa sul mondo la violenza, che in un circolo vizioso ritorna come sofferenza. La coscienza è così sempre più in fuga dal mondo e da sé perché coglie la sua impotenza e la sua debolezza.

Il rito deve essere reiterato perché si è alzata la posta in gioco. Si deve sacrificare sempre di più. La violenza è ora pratica consolidata e giustificata e ha invaso la dimensione del sacro. La salvezza può venire solo da “fuori”.

“El fugado en esa grave situación está encarcelado. ¿Cómo es posible?, es posible para este especial fugitivo que lleva a la cárcel consigo. Porque él no se fuga de algo como dijimos, sino que se fuga en general, constantemente, se fuga de todo. Diferente al fugitivo real, que al huir, la cárcel queda atrás y la libertad adelante.

36 E.H. De Casas – *Conciencia y fuga*. ibidem

“Riassumendo: la coscienza non distingue atti da oggetti; si produce la identificazione, ed inoltre si aumenta la distorsione per la presenza delle sensazioni; queste si ingrandiscono "annebbiando" la coscienza (così per esempio un rosso è tanto immenso da impedire di "vedere" che si tratta solo di un punto rossiccio nell'orizzonte). È il corpo quello che inevitabilmente collegherà l'io con il mondo e per questo soffrirà; è per questo che il fuggiasco non mette il corpo nel mondo, ma al contrario lo toglie, fugge; cioè toglie il corpo dal mondo. Questo lo può fare solo talvolta, e tanto meno può sconnettere il corpo dalla coscienza. È per questo che si ammalerà, come tentativo larvato o evidente di cercare di distruggerlo. Si può vedere così (lecito come forma descrittiva) o semplicemente come concomitanza generalizzata. Togliere il corpo implica non voler agire in esso effettivamente, non voler comprendere scientificamente né agire tecnicamente. Ovviamente questo avrà come risultante una condotta e avrà effetto sul tratto verso il prossimo. Incomincia allora l'isolamento! La fuga dal mondo degli utensili diventa ora fuga dal mondo umano. E questo è molto significativo perché in solitudine non c'è comunicazione; cioè non c'è intersoggettività.” Traduzione a cura del redattore.

El fugado encarcelado (vaya paradoja) ahora empieza a esperar, ya ha perdido toda capacidad de hacer, porque “todo le sale mal”, y está demasiado cansado de intentar nuevos embates. Entonces esperará, expectará a “algo” o a “alguien” que lo salve, que lo libre de esa situación que el no quiere abandonar.

En esta expectativa, en este esperar y no hacer, se basa la creencia mágica de que “algo inesperado y maravilloso me sacará de aquí”. Pero el desesperado sigue en situación deshonesto e impondrá “condiciones” para aceptar ser salvado, y el círculo vuelve a cerrarse otra vez. Ahora no sólo está fugado, sino que su dependencia emotiva va en aumento y se hará dependencia directa, cuando el fugado proyecte en algo o en alguien su posibilidad de salvación.

Así, ese algo o alguien es cargado con valores increíbles que son precisamente los que le faltan al fugado. El fugado verá “semidioses” en los hombres capaces y quizás “dioses” en los hombre libres. Estos a su vez le dan miedo, porque denotan lo que el fugado no-es, y por reflejo descubre lo que no-es, y lo que quiere-ser. Pero no podrá romper esa expectativa, esa ilusión...”³⁷

37 E.H. De Casas – *Conciencia y fuga*. ibidem

“Il fuggiasco in questa grave situazione è incarcerato. Come è possibile? È possibile per questo particolare fuggiasco che si porta il carcere con sé. Perché lui, come abbiamo detto, non fugge da qualcosa, ma fugge in generale, costantemente, fugge da tutto. È diverso dal fuggiasco reale, che, fuggendo, lascia il carcere dietro di sé e ha la libertà davanti. Il fuggiasco incarcerato (che paradosso!) ora incomincia ad aspettare; già ha perduto ogni capacità di fare, perché “tutto gli viene male” ed è troppo fare nuovi tentativi. Quindi aspetterà, aspetterà “qualcuno” o “qualcosa” che lo salvi, che lo liberi da questa situazione che lui non vuole abbandonare. In questa aspettativa, in questo aspettare e non fare, si basa la credenza magica che “qualcosa di inaspettato e meraviglioso mi leverà di qui”. Però il disperato continua in modo disonesto e imporrà “condizioni” per accettare di essere salvato, e il cerchio torna a chiudersi un'altra volta. Ora non solo è in fuga, ma la sua dipendenza emotiva crescerà e diventerà dipendenza diretta, quando il fuggiasco proietterà in qualcuno o qualcosa le sue possibilità di salvezza. Così questo qualcuno o qualcosa è “caricato” con valori incredibili che sono proprio quelli che mancano al fuggiasco. Il fuggiasco vedrà “semidei” negli uomini capaci, e forse “dei” negli uomini liberi. E questi a loro volta gli fanno paura perché mostrano ciò che il fuggiasco “non è”, e per riflesso scopre ciò che non-è e ciò che vuole-essere. Però non potrà rompere questa aspettativa, questa illusione...” Traduzione a cura del redattore.

Conclusioni

L'obiettivo di questo studio è stato quello di verificare in che modo la cattiva coscienza abbia come trasfondo una direzione mentale che ha permesso l'instaurarsi di pratiche sacrificali in cui la violenza fosse elemento essenziale nel rapporto con il sacro. Si è cercato, infine, di comprovare come la dinamica propria della coscienza di essere struttura inscindibile con il mondo, abbia nella particolare condizione della "cattiva coscienza", la ragione del tentativo illusorio o manipolatorio di portare "fuori" l'anelato contatto con il Profondo.

Tenuto conto di quanto detto, possiamo cercare di comprovare che vi è una relazione tra cattiva coscienza e sacrificio, ma questa relazione si compie, o meglio, i fattori si presentano e si strutturano tra loro, solo in presenza di una precisa direzione mentale.

Se la coscienza è sempre in struttura con l'oggetto, cioè è sempre *coscienza-di-qualcosa*, *coscienza-verso-qualcosa*, anche la cattiva coscienza non sfuggirà a questo determinismo. La particolarità della cattiva coscienza sta appunto nel suo essere prigioniera, più precisamente nel suo essere *cattiva*. Ma questa non è una autocoscienza, non ci si rende conto di essere prigionieri, identificati con il desiderio, in altre parole con l'insogno. Questa è una coscienza che ha deciso di fuggire dal mondo. Essa si registra isolata, cagionevole e debole al punto che il mondo stesso, e in ultima istanza la vita, diventa la causa prima del suo sentirsi in quel modo. In questo senso si tratta di una coscienza emozionata perché è pervasa da un clima emozionale. È un clima che il *ressentiment* nietzschiano descrive molto bene, la coscienza della colpa. Quel clima diventa il suo nucleo d'insogno, la direzione mentale verso cui tenderà la sua azione. Un clima che la spingerà a cercare il senso che la giustifichi, una morale che l'autorizzi a essere, ma quest'ultima non potrà sorgere se non in relazione a ciò che registra visceralmente come il suo opposto, cioè la coscienza libera, il divino, il sacro. *Ciò che essa non è*, diventa terrificante quanto affascinante, perché rappresenta la forza e la potenza che la cattiva coscienza non crede di contenere e, quindi, *il ciò che essa non è* sarà quindi sempre qualcosa fuori da sé e oltre sé.

Ogni sorta di paradiso diventa l'immagine compensatoria per eccellenza, cioè il "luogo" dove finalmente ogni tensione cesserà di esistere.

Accedere al paradiso, però, comporta un prezzo perché paradossalmente per la coscienza in fuga è *ciò che non è* a dettare le regole del gioco. Ecco la malafede, come potrebbe essere diversamente!

È proprio nella definizione del prezzo che intervengono i concetti di puro e impuro e sta esattamente e solo nel religioso, tutta la questione delle regole comportamentali da seguire.

Sono da questo punto di vista da rigettare tutte le teorie che vorrebbero spiegare le regole sociali con ragioni di carattere igienico-sanitario o di salvaguardia del corpo sociale.

In questo contesto il sacrificio diviene il mezzo con il quale si può cominciare a pagare.

Perché la cattiva coscienza, la coscienza della colpa, è in primo luogo una coscienza del debito. È nel sacrificio che la cattiva coscienza individua il modo per pagare il suo debito³⁸.

Tanta più alto sarà il debito, tanto più elevato sarà il prezzo da pagare.

Ma la cattiva coscienza presenta un paradosso. Se da un lato è stata la fonte di grande violenza, dall'altro ha prodotto un'elevata religiosità, una religiosità che oggi propone il suo superamento.

Quando Silo ci presenta il riconoscimento del fallimento come superamento della cattiva coscienza, non sta indicando una semplice ricetta di fronte alla malafede o alla contraddizione. Sta proponendo una nuova direzione mentale. Una direzione mentale che rinnega il sacrificio, il rituale, il superstizioso. Ci sta offrendo un nuovo modo di "esser-ci" della coscienza, una coscienza che non neghi il mondo e la vita. Ci sta indicando la via per la liberazione della coscienza dalla sua prigionia. Ci dice che l'unica via per liberarci è prendere atto del fallimento dei propri insogni o, meglio, dell'identificazione con i propri insogni.

Questo prendere atto, questo cogliersi da dentro, questo atto di coscienza di sé è l'unica vera possibilità che la coscienza ha per avviare un processo di liberazione.

La cattiva coscienza è un particolare stare-nel-mondo della coscienza, ma questa coscienza non è una coscienza isolata. Con la cattiva coscienza non ci si riferisce alla contingente condizione di un particolare individuo. Come Nietzsche, Silo ci sta parlando del sistema di valori, credenze e aspirazioni di una intera civiltà, non di una civiltà marginale ma di una civiltà che tende alla globalizzazione. Una civiltà che ha, ormai, raggiunto tutti gli angoli del pianeta.

³⁸ È curioso constatare come nella lingua tedesca la parola "schuld" abbia sia il significato di "colpa", sia di "debito".

Epilogo

“Come si può provocare la lotta tra il 'sì' e il 'no'?”

“È necessario il sacrificio”, disse G. “Se niente è sacrificato, niente può essere ottenuto, ed è indispensabile sacrificare ciò che è prezioso al momento stesso, sacrificare molto e per molto tempo. Tuttavia, non per sempre. Questo di solito non è capito, invece è importantissimo. Occorrono sacrifici, ma quando il processo di cristallizzazione è compiuto, le rinunce, le privazioni e i sacrifici non sono più necessari. Un uomo può allora avere tutto ciò che vuole. Per lui non vi è più legge: egli è per se stesso la propria legge”.³⁹

“Vi ho già detto prima che è necessario il sacrificio,” rispose G. “Senza sacrificio niente può essere raggiunto. Ma se vi è una cosa al mondo che la gente non capisce, è appunto l'idea del sacrificio. Credono di dover sacrificare qualcosa che hanno. Per esempio, ho detto un giorno che dovevano sacrificare 'fede', 'tranquillità' e 'salute'. Essi lo presero alla lettera. Come se avessero la 'fede', la 'tranquillità' o la 'salute'. In realtà, devono soltanto sacrificare ciò che immaginano di avere, e che invece non possiedono affatto. Devono sacrificare le loro fantasie. Ma ciò è difficile per loro, molto difficile. È molto più facile sacrificare cose reali.”⁴⁰

“È un'altra la cosa che si deve sacrificare: è la propria sofferenza: e non vi è nulla di più difficile. Un uomo rinuncerà a qualsiasi piacere piuttosto che alla propria sofferenza. L'uomo è fatto in modo tale che vi è attaccato più che a qualsiasi altra cosa. Eppure, è indispensabile essere liberi dalla sofferenza. Chi non ne sia libero, chi non abbia sacrificato la sua sofferenza, non può lavorare. Più tardi avrò ancora molto da dire a questo proposito. Niente può essere raggiunto senza la sofferenza, ma allo stesso tempo, si deve cominciare col sacrificare la sofferenza. Decifrate ciò che questo vuol dire”.⁴¹

“Ma il tempo che aveva perduto era ormai irrecuperabile. La notte seguente tornò a meditare e un nuovo avvertimento del suo amico gli fece comprendere che ora doveva affrontare un nuovo compito; e questo compito era doppiamente difficile

³⁹ P. D. Ouspensky - *Frammenti di un insegnamento sconosciuto* – Casa Editrice Astrolabio Ubaldini Editore, Roma 1976

⁴⁰ Ibidem

⁴¹ Ibidem

perché significava il suo distacco, la perdita del suo attaccamento. Di buon mattino sacrificò il carro del Desiderio. E' certo che così facendo perse la ruota del Piacere; però, con essa, perse anche la ruota della Sofferenza. Montò in groppa all'animale della Necessità e cominciò a galoppare per le verdi praterie fino ad arrivare alla sua destinazione.

Considera come il desiderio ti può limitare. Ci sono desideri di differente qualità. Ci sono desideri grossolani e ci sono desideri elevati. Eleva il desiderio! Supera il desiderio! Purifica il desiderio!

Così facendo dovrai sicuramente sacrificare la ruota del piacere ma con essa perderai anche la ruota della sofferenza.”⁴²

Riassunto

*“Tuttavia, quando è stato detto tutto questo
e lo si è posto fuori dalla mente,
si è errato o si è mentito.”⁴³*

Nel tentativo di comprovare se esiste una relazione tra cattiva coscienza, sacrificio e direzione mentale si è analizzato in primo luogo i tre elementi che compongono la relazione.

Si è visto come la cattiva coscienza è sostanzialmente una coscienza in fuga. Una fuga dalla struttura coscienza-mondo. È fuga perché si decide di sottrarsi dal mondo, di sottrarsi da se stessi. Si fugge dall'angoscia dell'esistenza, dall'angoscia della coscienza di sé. In questo senso la cattiva coscienza è una coscienza emozionata.

Si è visto come a partire da questa condizione di cattività della coscienza, il sacro si trasferisce fuori da sé e di come il rito e il sacrificio siano le pratiche principi per ricercare un'idea di salvezza.

Si è riconosciuto come sia proprio una certa direzione mentale quella che si va consolidando e che strutturalmente rafforza la cattiva coscienza. Una direzione mentale che ha conseguenze non solo sul piano personale, ma anche sociale. Una direzione mentale che ha contribuito a costruire il mondo in cui viviamo e per questo si presenta con

⁴² Silo – *La guarigione della sofferenza* – Opere Complete vol. 1 - Ed.Multimage, Torino 2000

⁴³ Silo – *Lo sguardo interno* – Opere Complete vol.1 – Ed.Multimage, Torino 2000

una grande energia, un'energia che non si manifesta solo nei comportamenti degli individui, ma si trasferisce e si conserva nell'essenza stessa degli oggetti che portano quel segno. Non ci riferiamo in tal senso a quelle proprietà intrinseche che la coscienza magica suppone di riscontrare negli oggetti, negli animali e negli esseri umani, ma ci riferiamo all'energia emotiva che la coscienza va caricando sul mondo in generale.

Sintesi

*“Il prigioniero e il morto come si assomigliano
l'un l'altro!
Nessuno può disegnare la sagoma della morte;
l'“uomo primordiale” è un uomo prigioniero.”⁴⁴*

Questo studio ci ha permesso di avviare una riflessione sulla natura della cattiva coscienza e di avvicinarci alle implicazioni di carattere filosofico, antropologico, psicologico e religioso che questa condizione della coscienza presenta.

Abbiamo visto che la cattiva coscienza è stata interpretata di volta in volta, a seconda del contesto, come una coscienza del prigioniero, una coscienza cagionevole, una coscienza in fuga, una coscienza emozionata, una coscienza della colpa, una coscienza del debito e, si potrebbe aggiungere, una coscienza della finitudine.

Si è constatato che questa coscienza è sorretta da una direzione mentale che orienta la concomitante azione umana, una direzione mentale che nega la vita e aspira ad una rivincita ultraterrena, ponendosi come radice della violenza.

Si è preso atto di come il sacrificio e il rituale rappresentano le forme attraverso le quali catarticamente e illusoriamente, la cattiva coscienza opera per sciogliere le tensioni.

Nondimeno ci rendiamo conto di come questa particolare condizione della coscienza sia l'artefice di straordinarie implicazioni umane. Non ci sarebbe mistica, filosofia, scienza e costruzione sociale senza la cattiva coscienza ma, paradossalmente, non ci sarebbe una coerente mistica, filosofia, scienza e costruzione sociale senza l'imperativo del suo superamento.

⁴⁴ *La Saga di Gilgameš* a cura di Giovanni Pettinato – Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2004

La frase è tratta dall'edizione conosciuta come “Epopèa Classica Babilonese” attribuita a Sinleqiunninni e datata tra il XIII e il XII sec. a.C. e più precisamente durante il regno di Nabucodonosor I.

Bibliografia

- Silo – *Il Messaggio* – Macro Edizioni, Diegaro di Cesena (FC) 2008
- Silo – *Opere Complete vol.1* – Ed.Multimage, Torino 2000
- Silo – *Opere Complete vol.2* – Ed.Multimage, Torino 2003
- Silo – *Appunti di psicologia* - Ed. Multimage, Rozzano (MI) 2008
- Silo – *Magia y fuga*
http://hablasilo.net.ve/archivos/textos/906_magia_y_fuga.pdf
- E.H. De Casas – *Conciencia y fuga*.
<http://www.buonaconoscenza.it/concienciayfuga/CONCIENCIA%20Y%20FUGA.pdf>
- L. A. Ammann – *Autoliberazione* – Ed. Multimage, Firenze 2002
- Georg W. F. Hegel - *Fenomenologia dello spirito* - Ed. Armando Editore, Roma 2007
- F. Nietzsche - *Genealogia della morale* - Ed. Fabbri Editore, Milano 2006
- F. Nietzsche – *Umano, troppo umano* – Newton Compton Editore, Roma 2010
- F. Nietzsche – *Al di là del bene e del male* – Ed. Giunti Demetra, Firenze 2006
- F. Nietzsche – *Così parlò Zarathustra* - Ed. Adelphi, Milano 2008
- *Vladimir Jankélévitch – La cattiva coscienza – Ed. Dedalo, Bari 2000*
- R. Otto – *Il Sacro* – Ed.SE, Milano 2009
- H. Hubert – M. Mauss - *Saggio sul Sacrificio* – Editrice Morcelliana, Brescia 2002
- M.Mauss – *Saggio sul dono* – Giulio Einaudi Editore, Torino 2002
- G. Van der Leeuw – *Fenomenologia della religione* – Ed. Universale Bollati Boringhieri, Torino 2002
- Mircea Eliade – *Storia delle idee e delle credenze religiose* – Ed. Bur, Milano 2008
- Dario Ergas B. *INVESTIGACIÓN SOBRE LA CONCIENCIA MORAL* - CdE Parque Punta de Vacas dicembre 2010
http://www.parquepuntadevacas.net/Producciones/Dario_Ergas/Investigacion_sobre_la_conciencia_moral.pdf
- René Girard – *Il risentimento* – Raffaello Cortina Editore, Milano 1999
- René Girard – *Il sacrificio* - Raffaello Cortina Editore, Milano 2004
- René Girard – *Violenza e religione* - Raffaello Cortina Editore Milano 2011
- René Girard – *La violenza e il sacro* – Ed. Adelphi, Milano 2011
- René Girard – *Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo* – E. Adelphi, Milano 2010
- Stefano Tomelleri – *La società del risentimento* – Meltemi Editore, Roma 2007

- P. D. Ouspensky - *Frammenti di un insegnamento sconosciuto* – Casa Editrice Astrolabio Ubaldini Editore, Roma 1976
- CSU Salvatore Puledda – *La religiosità e i fenomeni sociali* - <http://www.csusalvatorepuledda.org/dokuwiki/doku.php?id=archivio:tutto>
- Guillermo Sullings - *REFLEXIONES SOBRE LA RECONCILIACION PERSONAL Y SOCIAL* – Luglio 2007
<https://es.scribd.com/doc/33525451/Reflexiones-sobre-la-Reconciliacio-n#scribd>
- *La Saga di Gilgameš* a cura di Giovanni Pettinato – Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2004

Ringraziamenti

I miei ringraziamenti vanno a Emanuela Widmar e Lorenzo Palumbo per aver contribuito con i loro suggerimenti al lavoro finale.